

Molti studiosi nel corso delle loro ricerche su Giuliano da Sangallo e più in generale sull'architettura fortificata della seconda metà del '400 - detta di transizione - contestano o negano quanto il Vasari nel suo famoso libro descrive a proposito degli avvenimenti successivi al 26 aprile 1478 - quando a Firenze in Santa Maria del Fiore fu consumata la congiura contro i due fratelli Lorenzo e Giuliano de' Medici detta poi de' Pazzi.

Proprio a seguito di quest'ultimo avvenimento il Vasari descrive nel Tomo IV alla vita di Giuliano e Antonio da Sangallo: *Per che essendo forzato il Magnifico Lorenzo a mandare un ingegnere alla Castellina, che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l'artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò Giuliano... Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di molina e d'altre cose necessarie alla difesa di quella provvide...*

In effetti la Castellina venne cinta d'assedio dalle truppe senesi e dalle armi del Duca di Calabria e del Duca d'Urbino il 26 giugno 1478 e si arrese (venne "saccheggiata" e "bruciata") il 3 agosto dello stesso anno.

Sembra anzi ormai per certo (da un carteggio inedito pubbli-

cato dal Gaye nel Vol. I) che in una lettera del Duca d'Urbino datata 28 luglio 1478 dalla parte degli assediati vi fosse Francesco di Giorgio Martini - *architetto* senese, in seguito al servizio del Duca d'Urbino - autore di un famoso trattato sull'architettura fortificata - che ordinò e organizzò non solo l'assedio alla Castellina, ma anche ad altri luoghi.

Questo avvenimento non era di per se isolato essendo in quel tempo la Castellina una "terra murata" sulla linea di confine tra la Repubblica Fiorentina e quella Senese: facevano infatti parte di questi confini vari territori e castelli (*castra*, castelli o terre murate) che andavano dall'indifeso borgo di Poggio Bonizio (oggi Poggibonsi) poi in seguito da Lorenzo de' Medici assai fortificato (la costruzione della Fortezza-città di Poggio Imperiale avverrà solo nel 1488 su progetto di Giuliano e con l'esecuzione di Antonio da Sangallo), anche il castello di Staggia, quello di Rencine, (già attribuiti da alcuni autori al Brunelleschi), la Castellina ("terra murata" con la costruzione del perimetro fin al 1401), la chiesa fortificata di San Polo in Rosso, il Borgo - terra murata di Radda, il Castello di Meleto, quello di Cacchiano, fino alla vecchia cinta murata del castello di Brolio (quella attuale, attribuita a Giuliano da Sangallo, è del 1484).

Il problema importante a questo punto non è solo stabilire se Giuliano da Sangallo fosse all'assedio di Castellina, ma eventualmente quali opere potesse fare e organizzare avendo a disposizione poco più di un mese e mezzo per predisporre le difese sia di Castellina che dei castelli e dei capisaldi fortificati lungo il confine della Repubblica Fiorentina.

Alla luce di vari avvenimenti conosciuti per la costruzione di opere di architettura civile o militare in questa stessa epoca e in quella successiva - basterebbe pensare che lo stesso Vasari riesce a costruire il famoso corridoio tra Palazzo Vecchio e il giardino di Palazzo Pitti in sei mesi o che il Buontalenti riesce a far costruire la famosa villa di Artimino completa di arredi e corredi per la caccia del Granduca in meno di un anno - si può affermare che alcune opere di fortificazione e di difesa anche in un mese e mezzo si potessero costruire, anche in considerazione che forse il Sangallo, o per lo meno i suoi collaboratori, già dalla fine di aprile del 1478 potessero essere giunti alla Castellina e comunque in questa "terra murata" erano state appena terminate le mura di perimetro intraprese fin dai primi del '400 dagli operai e dalle maestranze del-

l'Opera del Duomo di Firenze, e che quindi si potrebbe quasi pensare ad un cantiere aperto e già organizzato.

Ma al di sopra di queste considerazioni e di queste ipotesi il problema rimane di quali potessero essere le opere edilizie o da *ingegnere* (militare) di Giuliano, anche in considerazione che aveva da risolvere (anche il Vasari lo indica precisamente) il problema delle artiglierie che proprio in questo periodo cominciavano ad essere usate e presenti nei teatri di assedio e di battaglia creando non pochi problemi alla strutture murarie e alle tecniche di assedio.

Il problema di eventuali interventi a difesa di questi confini non erano relativi solo alla Castellina: essi dovevano coinvolgere le strutture murarie di altri castelli e borghi (molini e bastie) anche se poi l'urto delle truppe e la forza dell'assedio avvennero alla Castellina, come del resto viene riportato nel famoso libro del *Cortigiano* (del Castiglioni), in quanto proprio nell'occasione dell'assedio vennero usate le terrificanti *palle medicate* che tanto terrore e orrore crearono nelle schiere e nelle difese di questa epoca.

Domenico Taddei

I ventiquattro giorni di Castellina nell'estate del 1478

Marco Giuliani

All'inizio di luglio del 1478 gli abitanti di Castellina in Chianti avevano finito forse da poco i lavori di mietitura e certo stavano ammassando i covoni nei campi oppure era già cominciata la battitura del grano sulle aie, quando verso il 10 di luglio, qualcuno disse di aver visto passare a Poggibonsi parecchi cavalieri del Duca di Milano, che venivano dalla via di Pisa. In quei giorni di mezzo luglio soldati di ogni genere stavano marciando sulle strade toscane, diretti verso il Poggio Imperiale e i castelli e luoghi forti del contado fiorentino per rafforzarne i presidi. Negli stessi giorni a Castellina sarà corsa la voce che squadre di cavalleria del re di Napoli stavano avanzando verso il Chianti ed è certo che, a questa notizia, i contadini e gli abitanti di Castellina avranno raddoppiato i loro sforzi per cercare di finire i lavori campestri prima che la guerra toccasse i loro campi e vigneti. Il paese era agitato da voci di varia provenienza che annunciavano ora l'avvicinarsi dei senesi, ora il passaggio di una squadra di fanti di Firenze sulla strada di Radda. Le persone in età ricordavano bene la guerra patita da Castellina 26 anni prima, quando il loro paese aveva resistito vittoriosamente per quarantaquattro giorni all'assedio del re di Napoli. Non sappiamo se per quell'assedio del 1452 fu impiegata l'artiglieria, probabilmente vennero costruiti e usati mangani e briccole, macchine da lancio azionate da congegni a torsione e sfruttanti il principio delle leve. Il danno che questi ordigni bellici potevano causare ad una cinta muraria era notevole: lanciavano massi a tiro curvo che, piombando sui tetti delle case o sulle strutture lignee costruite a coronamento di mura e torri, sfondavano e fracassavano con efficacia. Nel 1452 Castellina riuscì a resistere per quarantaquattro giorni all'assedio dei soldati del regno di Napoli e Aragona finché, un giorno, le macchine da guerra smisero di tirare sassi, i cavalieri nemici se ne andarono e i soldati di fanteria li seguirono dopo aver smontato le tende e incendiato il campo. Ma da allora erano passati 26 anni e il modo di fare la guerra

era cambiato, non per la struttura organizzativa di fanterie e gente a cavallo, ma per l'uso crescente che si stava facendo in guerra dell'artiglieria.

Verso la metà di luglio del 1478 le genti armate condotte dai capitani di papa Sisto IV e re Alfonso di Aragona mossero dai luoghi dove si erano concentrati a primavera per sconfinare dal territorio senese in quello fiorentino; in piena estate le squadre di uomini d'arme montati e i contingenti di fanteria già marciavano lungo le strade e le viottole che si snodano sulle colline chiantigiane; contadini e cittadini senesi approvvigionavano i soldati del papa e del re Alfonso di Aragona; carri trainati dai bovi avanzavano traballando sulle strade bianche della campagna; truppa di fanteria napoletano-aragonese, bande di gente montefeltrina, uomini assoldati nella Campagna romana marciavano sotto la calura del sole estivo, con le bandiere levate a mostrare al sole i colori di Aragona e le chiavi di San Pietro.

Verso la metà di luglio e soldatesche del regno di Napoli e del papa già si lanciavano in scorrerie nelle campagne intorno a Montepulciano, non sappiamo quanto tempo ci volle perché la notizia di quei saccheggi e incendi giungesse fino a Castellina, certo è che nel castello cominciò ad arrivare qualche banda di soldati amici, reclutati dove era capitato di trovarne e mandati dai Dieci di guerra di Firenze a rinforzare le guarnigioni ai confini con lo stato di Siena; il grosso delle truppe fiorentine si stava concentrando sopra Poggibonsi, nel campo fortificato di Poggio Imperiale e lì affluivano i più grandi capitani assoldati da Firenze con i loro seguiti di cavalieri, fanti e bombarde. Castellina era solo una terra forte da tenere presidiata, al pari delle altre che presidiavano il confine chiantigiano con lo stato senese. La linea di difesa del territorio fiorentino in quella zona correva da Poggibonsi a Castellina, Radda, Meleto, San Polo e il castello di Brolio su fino ai monti del Chianti, oltre i quali si scende in Valdarno. Insieme alle bande di fanteria e forse scarse squadre di

cavalleria, arrivarono a Castellina da Firenze alcuni carri di buoi con pezzi d'artiglieria per rinforzare la difesa, seguiti da altri carri e file di muli con rifornimenti di polvere da sparo, stoppa, cordame, materiale da fucina e da fabbri. Non sappiamo quando arrivarono i rinforzi fiorentini, forse alla spicciolata oppure in colonna con i fanti che marciavano intorno ai carri carichi delle preziose artiglierie, certo è che insieme alle artiglierie arrivò Giuliano da Sangallo a Castellina con l'incarico di fortificare il luogo e, all'occorrenza, sovrintendere al maneggio dell'artiglieria fiorentina.

Fortificare un paese, nell'epoca che vedeva e subiva per la prima volta i bombardamenti di luoghi abitati, significava innanzitutto cercare di proteggere i luoghi deboli della cinta muraria. Questa era spesso "antica", costruita magari solo pochi decenni prima, con bozze di pietra murate a filaretto, pietrame spezzato, mattoni; una cinta muraria addossata alle case abitate, con le mura a piombo, aperte solo da feritoie oblunghe da balestra e tonde da schioppo. Nel 1452 Castellina aveva resistito 44 giorni ma il progresso nell'uso delle armi da fuoco, negli ultimi anni, aveva portato ad una maggiore esperienza nell'uso delle bombarde. Queste potevano essere lunghe da 4 a 6 metri, con il pezzo in ferro colato, altre potevano essere di ferro battuto, rinforzate da cerchioni sempre di ferro saldati a caldo sull'anima della bombarda. Questi pezzi d'artiglieria potevano essere composti di due pezzi distinti: la camera di scoppio e la tromba, quest'ultima di sezione più larga ma più breve della camera. La palla era di pietra scalpellata e veniva calata dentro la bocca della bombarda, nella camera veniva invece pressata la carica di lancio; incastrati poi i due pezzi della bombarda a martellate, questa poteva essere regolata nell'alzo mediante cunei di legno posti sotto il pezzo. Il calibro di queste armi era enorme: anche 520 mm, naturalmente la larghezza del calibro permetteva di sparare una palla più grossa, per esempio da 150 chili. Il parco d'artiglieria di un esercito della seconda metà del

Quattrocento non comprendeva però solo le bombarde, destinate alla guerra d'assedio; altri pezzi venivano usati in campagna e sulle postazioni fisse come quelle postate sulle mura di una terra. Allungando la volata del pezzo e riducendone il calibro si otteneva un cannone che sparava proiettili più piccoli ma la cui gittata era aumentata: dai due o trecento

Giorgio Vasari e aiuti, Allegoria del Chianti, Firenze, Palazzo Vecchio, Salone dei Cinquecento. In alto a sinistra una immagine di Castellina.

metri coperti da una bombarda, ai 500 e oltre di un *passavolante* o di un *basilisco*. La maggior parte delle armi da fuoco presenti però nelle fortificazioni dovevano essere armi come la *spingarda* lunga meno di tre metri, che sparava palle di piombo o di ferro o, infine, lo *scoppietto*, arma da fanteria antenata del moderno fucile. Una volta sistemati sulle loro piazzole questi pezzi d'artiglieria sparavano a tiro radente, ovvero il proiettile colpiva il bersaglio non più per gravità dall'alto o con forte inclinazione come le vecchie macchine da lancio, ma direttamente a 90 gradi e con la violenza dell'esplosione, riuscendo, con la successione dei colpi, a incrinare, lesionare e far crollare le mura costruite secondo la tecnica tradizionale. Gli architetti, studiando l'impatto delle nuove armi contro le strutture murarie, avevano elaborato nuove soluzioni tecniche, allargando innanzitutto la base delle muraglie, inclinando le superfici cercando di offrire al tiro radente una qualche angolatura per smussare l'impatto del proiettile. Oltre a questa prima soluzione, era stato notato come un bastione di terra pressata incassava molto meglio le palle rispetto ad un muro verticale di pietra.

Giuliano da Sangallo aveva allora 33 anni e appena arrivato a Castellina si mise all'opera per rinforzare le mura, far scavare trincee la cui terra veniva accumulata a formare bastioni; gli abitanti di Castellina furono certo invitati, volenti o nolenti, a prestare la forza delle loro braccia per maneggiare zappe e vanghe, a trasportare le ceste di terra, a spingere le carriole, a tagliare a forza di scuri gli alberi dei dintorni per farne palizzate e ripari ovunque a Giuliano da Sangallo paresse più utile. Le mura furono irrobustite con opere di terra e mattoni, furono costruite feritoie per il tiro degli scoppietti e, soprattutto, individuati i siti dove piazzare bombarde e bombardelle venute da Firenze, oltre quelle armi da fuoco che forse già erano in dotazione alla guarnigione di Castellina. Anche per questi lavori occorreva tempo: era necessario approntare le scorte di polvere da sparo, costruire ripari di

terra con tettoie di legno perchè i barili di polvere stessero all'asciutto e, soprattutto, lontani dal fuoco. Davanti alle postazioni dei cannoni, una volta scavate e terrapienate con travi e pali, furono alzate protezioni mobili di legno, sorta di ripari di tavole, alabili con funi per celare la bocca da fuoco alla vista del nemico.

Tra le tante cose Giuliano da Sangallo dovette pensare anche a far accumulare più scorte che fosse possibile di acqua e cibo, sia per gli uomini che per le bestie; certo che gli abitanti di Castellina avranno avuto cura dei loro pozzi e del raccolto appena tagliato ma tutte le cose da mangiare, diventate preziose, furono immagazzinate e probabilmente sorvegliate da guardie armate. In piena estate un luogo di campagna come Castellina poteva avere buone scorte di granaglie per la stagione del raccolto appena passato ma le provviste di carne salata, di olive, d'olio conservato nei barili, di vino nelle botti e nei caratelli erano molto calate durante l'inverno e, fino all'autunno, non sarebbero state reintegrate. Comunque il paese si preparava all'assedio, sistemando le artiglierie ma anche affilando falci e pennati, strumenti di lavoro quotidiani mutati in ottime armi per il combattimento di mischia. Tutti gli usci delle case e le porte della terra furono serrate, inchiodando tavole alle finestre per impedire che frecce o proiettili incendiari penetrassero nelle case, accumulando secchi d'acqua per spengere eventuali incendi. Il prete, infine, riunì i fedeli del suo popolo in chiesa, a pregare tutti insieme per la vita e la salvezza delle cose.

Il 19 luglio 1478 bande di cavalleria e fanteria senesi fecero le prime incursioni in territorio fiorentino e dalle torri di Castellina si saranno ben visti di notte i lumi e di giorno il fumo degli incendi, appiccati dalle avanguardie dell'esercito invasore. La Valdelsa era corsa dalle squadre di cavalleria nemica e il grosso dell'esercito napoletano, pontificio e senese stava addensandosi intorno a Monteriggioni. Lungo la Cassia arrivavano soldati del montefeltro, romagnoli, umbri, roma-

ni, napoletani, comandati da capitani come Giuliano della Rovere mentre il capitano generale era Federico da Montefeltro, duca di Urbino; accanto a loro cavalcavano Alfonso duca di Calabria, figliolo del re di Napoli, e il vecchio Orso Orsini, capitano che aveva combattuto in cento battaglie. Era un esercito poderoso, composto da soldati in buona parte veterani e comandato dai massimi esponenti della scuola militare italiana dell'epoca; dietro ai celebri condottieri venivano i loro seguiti di cavalieri e anche persone non propriamente militari, come gli architettori. Accanto a Federico da Montefeltro e Giuliano della Rovere stava infatti Francesco di Giorgio Martini, trentanovenne senese già affermato e molto esperto nelle cose d'artiglieria.

Il 19 luglio l'esercito del papa e del re di Napoli, dopo aver mandato avanti squadre di cavalleria, pose il campo a Rencine; le fanterie incominciarono ad attendarsi sotto le bandiere piantate al centro del campo; poi arrivarono i carri che trasportavano le bombarde, gli inservienti le scaricarono dai carri mentre gli zappatori preparavano le piazzole dove piantare i pezzi. Forse senesi portarono come contributo anche una loro bombarda ma i soldati senesi battevano soprattutto la campagna, mentre colonne di muli e carriaggi rifornivano di viveri il grosso esercito e davano indicazioni utili sul terreno ai capitani, indicando loro le vie e i luoghi per i quali era meglio muovere a danno di Firenze. Mentre gli artiglieri senesi si preparavano a bombardare Rencine squadre di cavalleria leggera predavano a fondo Valdelsa e Chianti, cacciando i contadini e chi aveva poderi nella zona: ognuno cercava di fuggire per riparare verso luoghi più protetti, sui carri, a piedi, a cavallo, lungo le vie che dal Chianti portano di collina in poggio fino alla piana dell'Arno dove giace Firenze.

Il 22 di luglio Calciano era in fiamme, a Rencine, sul poggio di fronte a Monteriggioni, i senesi piantarono la loro brava bombarda e, durante la notte, spararono tre colpi; il 23 luglio

i senesi spararono altri sei colpi che fecero crollare la resistenza di Rencine che, a sera, fu assalita dalle fanterie urlanti grida di guerra; il paese fu messo a sacco e incendiato: uomini donne e bambini trovati in Rencine furono fatti prigionieri. Poi il comune di Siena ordinò la demolizione di tutte le mura e case dell'infelice borgo.

Dentro Castellina, alla notizia della caduta e sacco di Rencine, i soldati mandati da Firenze e gli abitanti, sbigottiti per la sorte toccata a Rencine, fecero guardia giorno e notte; forse non avevano sentito i colpi di cannone sparati nella notte a 15 chilometri di distanza ma presto furono avvistate squadre di cavalli nemici correre verso Panzano e poco dopo colonne di fumo levarsi in quella direzione, segno certo che erano stati

Bonaccorso di Vittore Ghiberti, Bombarda in tre pezzi, Firenze ultimo quarto del XV secolo, codice Magliabechiano XVII 22, c. 84 v (Firenze, Biblioteca Nazionale).

I ventiquattro giorni di Castellina nell'estate del 1478

appiccati incendi a cose e case, per dare maggior guasto e danno possibile.

Dopo la presa di Rencine Federico da Montefeltro e i suoi riposarono per 5 giorni, poi le squadre di guerrieri a cavallo iniziarono a muoversi verso la Castellina e le bande di soldati a piedi avanzarono lungo le strade di Lilliano e San Leonino, preceduti sempre all'avanguardia da squadre di cavalleria leggera mandate in ricognizione. Federico da Montefeltro e gli altri capitani erano decisi a prendere la Castellina perchè la posizione era strategicamente importante: dominava non solo la strada che porta dritta a Firenze passando attraverso il Chianti: a levante di Castellina è Radda da dove la strada porta a Montevarchi e al Valdarno di sopra; a ponente è Poggibonsi e la Val d'Elsa. Sul Poggio Imperiale si stava accuartierando le forze messe insieme da Firenze via via che arrivavano ma la mobilitazione procedeva lenta e certo i fiorentini, sulla difensiva, aspettavano le prossime mosse dei soldati del papa e del re di Napoli.

Era il 26 di luglio del 1478 quando Giuliano della Rovere e Federico da Montefeltro, espugnata Rencine, giunsero di fronte alla Castellina. Giuliano della Rovere e Federico da Montefeltro avranno considerato con attenzione la posizione dell'abitato, lo spessore e capacità di resistenza delle mura, l'altezza, le difese in terra apprestate dai fiorentini. Gli abitanti, i soldati fiorentini e Giuliano da Sangallo, esausti, avevano appena finito di fortificare febbrilmente, come meglio era loro riuscito, le mura del paese e ora, coperti dai ripari di legno e terra, guardavano con attenzione il movimento di uomini armati nei campi, per gli uliveti e tra le vigne intorno a Castellina. Una volta stretti d'assedio dentro la Castellina Giuliano e i suoi sapevano che non avrebbero potuto far molto affidamento sull'arrivo di rinforzi da Firenze o dal Poggio Imperiale, occorreva che la situazione si sbloccasse da qualche altra parte; magari una vittoria improvvisa delle armi fiorentine in Valdichiana, oppure che un qualche altro

castello come il loro opponesse una resistenza imprevista alle truppe del re di Napoli.

Nel campo di fronte a Castellina Francesco di Giorgio Martini iniziò a dirigere i lavori di assedio, così come analogamente aveva fatto Giuliano da Sangallo dentro la terra nelle settimane e giorni precedenti; Francesco di Giorgio aveva a sua disposizione quattro grosse bombarde che fece puntare contro Castellina mentre intorno al campo cavalieri e fanti si davano da fare per bloccare le strade, ancora insicure.

Il 27 di luglio 1478 truppe fiorentine si lanciarono in una scorreria verso Siena, facendo razzia di cavalli e incendiando mulini e casali; era solo un'incursione che non valse certo ad alleggerire la situazione degli assediati dentro Castellina. Il grosso dell'esercito fiorentino restava immobile sul Poggio Imperiale ma i napoletano pontifici continuavano il loro aggiramento di Castellina. Il primo agosto 1478 squadre del nemico si scontrarono a Lamole contro truppe fiorentine che ebbero la peggio, i napoletano-pontifici presero un centinaio di prigionieri e la situazione non fece che peggiorare le condizioni della gente rinchiusa dentro Castellina assediata; Lamole sta sul poggio tra Panzano e Greve, a controllo della via che porta da Castellina a Firenze e dunque alle spalle degli assediati che si vedevano stringere dal nemico in un cerchio a largo raggio.

Intanto Francesco di Giorgio Martini aveva iniziato il bombardamento e, a lenta cadenza, i quattro pezzi tiravano una ventina di colpi al giorno; ogni bombarda sparava circa ogni due ore, tanto era il tempo necessario ogni volta alle operazioni di caricamento e puntamento. Fu qui forse che i due architetti, Giuliano da Sangallo e Francesco di Giorgio, si confrontarono con tutto il loro sapere in materia di artiglieria; è probabile che l'uno ignorasse la presenza dell'altro nel campo avversario ma è bello immaginare, in questa libera narrazione, le astuzie che Giuliano oppose a Francesco, come le insidie che Francesco tese a Giuliano. Il maestro senese si

sarà ingegnato di avvicinarsi alle mura con camminamenti e fosse per riuscire a colpire con la scarsa gittata dei propri pezzi le mura di Castellina. Dentro la rocca il Sangallo avrà tentato di colpire con i suoi pezzi a lunga gittata i ripari e le bombarde nemiche e forse proprio in questo frangente saranno state usate le *palle medicate* ricordate nel *Cortegiano*, probabilmente proiettili esplodenti o incendiari.

Dopo ventiquattro giorni di assedio e bombardamento, le mura dovevano essere lesionate in più punti, molti tetti dovevano essere crollati e parte delle strutture in legno ormai bruciate. Oltre ai morti e ai feriti, i superstiti di Castellina lamentavano anche la carenza di cibo e, non sperando più di ricevere soccorso dall'esercito fiorentino, cominciarono a pensare seriamente alla resa. Nel campo di Federico da Montefeltro, preparate le fanterie per l'assalto a scudo e spada, i capitani mandarono come usava un trombetto sotto le mura di Castellina per offrire la resa. Gli assediati formarono una delegazione per parlamentare e, dopo le necessarie trattative, i responsabili della piazza decisero di arrendersi *a patti*. La resa a patti significava che l'esercito nemico si sarebbe attenuto agli accordi stipulati nella fase di trattativa, accordi che concedevano ai soldati assediati di poter lasciare illesi e con le armi il campo e impedivano alle truppe assedianti di lanciarsi al saccheggio della terra.

Si era ormai oltre la metà di agosto, passata la festa dell'Assunta, quando le truppe fiorentine e lo stesso Giuliano da Sangallo abbandonarono con onore la piazza che avevano difeso per quasi un mese ma, appena lasciata Castellina per la via di Firenze, Federico da Montefeltro e gli altri capitani lasciarono liberi i propri soldati che, non aspettando altro da un mese, entrarono dentro Castellina e cominciarono il saccheggio. Questo era contrario ai patti sottoscritti al momento della resa ma Federico da Montefeltro già aveva a suo carico almeno un precedente di saccheggio indiscriminato nonostante i patti firmati: quello efferato di Volterra del 1472.

Descrivere il sacco di una terra è sempre triste cosa, anche se il saccheggio era la ricompensa abituale che i comandanti concedevano ai soldati dopo una battaglia dura e lunga; le bande di soldati si sparsero per le vie di Castellina, sfondando gli usci e dilagando nelle case, frugando ovunque alla ricerca del poco cibo rimasto o degli oggetti di valore nascosti. Senz'altro avvennero episodi di violenza: chi osava resistere alla brama dei soldati veniva ucciso sul posto, le donne violentate e nemmeno i luoghi sacri erano rispettati. La desolazione fu grande, ventiquattro giorni di resistenza non erano serviti a fermare l'esercito invasore e ora restava un paese distrutto da ricostruire, con gli abitanti spossati e pieni di paura per la fame che certo sarebbe stata grande dopo le devastazioni subite dai campi, dalle vigne tagliate, dagli alberi da frutto abbattuti, da ogni riserva alimentare consumata o rubata dai soldati.

Dopo aver concesso alle fanterie di saccheggiare Castellina, i capitani dell'esercito fecero suonare tamburi e trombe per richiamare la truppa e inquadrarla di nuovo sotto le bandiere; i capitani delle fanterie, spartito il bottino fra le bande e compagnie, radunarono i soldati che si misero in marcia verso Radda e Panzano dove già il giorno 19 agosto venne piantato il campo per l'assedio. Il suono dei tamburi e pifferi svanì lentamente dietro le colline e Castellina fu lasciata così, spoglia e fumante, agli abitanti scampati al saccheggio che, radunati nella chiesa intorno al loro parroco, piansero i propri morti e pregarono a lungo, ancora sbigottiti dall'esser rimasti in vita dopo quella furia.

Vicende storiche di Castellina:

da villaggio rurale ad avamposto del Comune di Firenze

Renato Stopani

Come tutti i più antichi insediamenti del Chianti, l'abitato etrusco antenato dell'odierna Castellina si caratterizza per essere un centro fortificato di altura la cui ubicazione era in stretto rapporto con la viabilità. La mitica Salivolpe (o Salingolpe) (1) sorse infatti all'incrocio di due di quelle vie di crinale tipiche del sistema stradale etrusco. Una era la via che si snodava lungo la successione dei rilievi che fungono da spartiacque tra la val di Pesa e la val d'Arbia: si dipartiva dalla dorsale principale dei monti del Chianti (percorsa a sua volta da un importante itinerario che dalla val di Chiana conduceva a Marzabotto, passando per Artimino e Pistoia) e serviva a collegare i centri etruschi del Valdarno e d'oltrappennino con la lucumonia di Volterra. L'altro tracciato seguiva l'andamento delle colline che dividono la val di Pesa dalla Valdelsa, svolgendosi anch'esso lungo un crinale: l'importanza di questo secondo percorso si accrebbe dopo la romanizzazione dell'Etruria e, in specie, dopo la nascita delle colonie di Florentia e Saena Julia, servendo da collegamento tra i due nuovi centri urbani (2).

A fronte dei notevoli ritrovamenti archeologici pertinenti alla Castellina etrusca culminanti nella famosa tomba a tumolo, di una grandiosità, è stato detto, "degnata di un lucumone", ben poco è sinora emerso dal sottosuolo riguardo ad una successiva, ipotetica Castellina romana. E' assai probabile, infatti, la decadenza (ma non la scomparsa) del primitivo insediamento etrusco, per il mutamento delle modalità insediative conseguenti alla conquista romana dell'Etruria, che porta gli agglomerati legati all'agricoltura a spostarsi dalle zone di crinale alle aree più prossime al fondo valle, dai terreni più ricchi. Solo nell'alto medioevo, con il riemergere delle necessità di difesa, le località di altura, in quanto naturalmente munite, tornarono ad ospitare i principali punti di aggregazione demografica, e ciò ancor prima si verificasse il fenomeno dell'incastellamento, che nel Chianti, peraltro, si manifestò più tardi che altrove, nei secoli XI e XII, allorché ogni centro

di potere fondiario privato tese a fortificarsi, essendo divenuto il castello una sorta di "status symbol" della piccola aristocrazia rurale.

Le più antiche notizie riguardo all'assetto insediativo del territorio castellinese nel medioevo ci mostrano infatti l'area punteggiata di castelli, per lo più sedi di "curtes", cioè di centri della proprietà fondiaria signorile. Già alla fine del X secolo è ricordato il "castello et curte de Ricavo" (3) e nel 1007 è documentata l'esistenza di Fizzano (4); al 1016 risale la prima menzione del "castrum" di Grignano (5); seguono quindi Rencine (1052) (6), La Leccia (1077) (7), Monternano, Vignale e Bibbiano (1089) (8).

Come si può notare, i più antichi documenti tra i centri castrensi non fanno menzione di Castellina, che nel secolo XI evidentemente doveva ancora venire ad esistenza, almeno come castello (e come toponimo). Si può semmai ipotizzare che a tale epoca, nella zona dove poi sorgerà Castellina, la popolazione contadina fatta di massari e di coltivatori di piccoli allodi, si agglomerasse in un villaggio aperto, privo cioè di fortificazioni. Tale, con ogni probabilità, doveva essere l'insediamento rurale di "Arbiola", cui fanno ancora riferimento i più tardi elenchi delle "Rationes Decimarum" per la Tuscia che, tra le chiese dei "popoli" del plebato di San Leonino in Conio, tra la fine del XIII secolo ed i primi anni del Trecento, indicano una "Ecclesia S. Salvatoris de Arbiola" (9).

Solo per alcuni dei numerosi centri demici minori che costellavano la campagna possediamo una qualche documentazione, che talvolta può anche risalire all'alto medioevo. Si tratta di quei villaggi che furono sedi di curtis, come Sterzi (ricordato sin dal 994) (10), Topina (998) (11), Cerna (1001) (12); oppure che vennero scelti per stipularvi atti solenni perché si trovavano su un'importante via di comunicazione: è il caso di Fonterutoli, nella cui chiesa di San Miniato, nel 998, venne rogato un "privilegio" dell'imperatore Ottone III, a favore

della cattedrale di Arezzo (13).

Ma del villaggetto di Arbiola non parlano i superstiti documenti altomedievali: evidentemente il piccolo agglomerato rurale non rivestiva grande importanza. Riguardo alla sua ubicazione, **non è detto che collimasse con l'attuale posizione di Castellina.** Solo a grandi linee c'è stata infatti nella zona una continuità insediativa dall'epoca etrusca al medioevo, poiché i vari abitati succedutisi nel corso dei secoli hanno spesso cambiato di sito, senza tuttavia discostarsi troppo dall'incrocio tra le due vie di crinale alle quali accennavamo all'inizio.

Può darsi che il villaggio di Arbiola sorgesse all'inizio di uno dei rami sorgentiferi dell'Arbia (l'Arbiola, appunto, dalla quale prendeva nome), la cui vallecola, peraltro prossima al luogo dell'antica Salivolpe, è ben esposta essendo volta a mezzogiorno, è protetta dal Poggio della Macia Morta dai venti freddi provenienti da nord, ed ha abbondanza di acque: tutti elementi che dovettero favorire il formarsi di un insediamento rurale.

Castellina, invece, nacque più tardi, come espressione della politica territoriale dei nobili del Trebbio, consorti dei conti Guidi, che nel XII secolo sono ricordati come "signori di castello" nell'area castellinese. Si può ipotizzare che i signori del Trebbio, attratti dai crescenti transiti della via per Siena, decidessero di rafforzare la loro presenza sull'importante arteria, per il controllo della stessa, creando una struttura fortificata. I più antichi documenti (14), infatti, parlano di una "Castellina de' Trebbiesi", usando un'espressione che intendeva chiaramente evidenziare la dipendenza dell'insediamento fortificato dal castello del Trebbio, i cui signori sin dal 1193 si erano sottomessi a Firenze (15).

Il successivo sviluppo di Castellina è da mettere in relazione con la conquista fiorentina del Chianti, portata avanti tra gli ultimi decenni del XII secolo ed i primi anni del Duecento. Fu nel quadro dell'organizzazione difensiva di quest'area di

frontiera del contado fiorentino che la "Castellina de' Trebbiesi" (16) divenne uno dei principali anelli della catena di fortificazioni del Comune gigliato nel Chianti.

Le ragioni che suggerirono ai fiorentini di fare del fortilizio uno dei capisaldi del proprio sistema di difesa in funzione antisenese vanno individuate nella posizione strategica della località in rapporto alle vie di comunicazione (17) e nei caratteri del sito, naturalmente munito. Riteniamo inoltre non sia stata sottovalutata la vicinanza a San Donato in Poggio, che nel Duecento costituiva il fulcro dell'organizzazione difensiva di Firenze nella parte meridionale del suo contado. La penetrazione fiorentina nel Chianti si attuò gradatamente nel corso del XII secolo. Ormai stabilmente organizzate come Comuni, Firenze e Siena sin dai primi decenni del secolo iniziarono le rispettive politiche espansionistiche nel territorio chiantigiano, dove convergevano anche gli interessi di famiglie comitali (Berardenghi, Guidi, Alberti), di istituzioni

Vicende storiche di Castellina:

da villaggio rurale ad avamposto del Comune di Firenze

religiose (monastero di Badia a Isola) e di locali potentati laici (Firidolfi), in un intreccio di confini diocesani non coincidenti con le suddivisioni politico-amministrative. Siena ebbe nei Berardenghi i propri referenti per il controllo del settore orientale del Chianti, mentre Firenze trovò nei Firidolfi, dapprima suoi fieri oppositori, degli alleati che gli garantivano il controllo della zona anche nei confronti di altre famiglie feudali minori.

Nel territorio castellinese i fiorentini allargarono la loro influenza alla fine del XII secolo con la già ricordata sottomissione dei signori del Trebbio, con le pressoché contemporanee azioni contro Rencine e Cerna, contese alla Badia a Isola, nonché con il controllo di Fonterutoli, attuato utilizzando il patronato che l'abbazia di Passignano vantava sulla locale chiesa di San Miniato (18).

All'inizio del Duecento il confine tra gli stati fiorentino e senese nel Chianti si assesta definitivamente: il Lodo di

Poggibonsi, del 1203, traccerà una linea di demarcazione che in seguito non subirà variazioni, tranne che per effimeri passaggi di località dall'un campo all'altro, nel corso delle ricorrenti lotte tra le due città (19).

Nel 1260 il cosiddetto "Libro di Montaperti" ci informa dell'esistenza di un "Vicario di San Donato in Poggio e del Chianti", sotto la cui giurisdizione erano posti, tra gli altri, i castelli del Trebbio e della Castellina (20). A tale epoca il Comune fiorentino, per l'amministrazione civile, continuava ad appoggiarsi alla distrettuazione ecclesiastica, "per plebati", ma per la difesa militare delle zone più periferiche, o per sopperire ad eventi straordinari, si era provveduto a creare una nuova magistratura con propria circoscrizione territoriale, il Vicariato appunto. Non si conoscono i confini di quello di San Donato e del Chianti, ma è probabile che non si discostassero molto da quelli della "Liga et societas de Chianti", istituita nei primi anni del Trecento nel quadro della riorganizzazione amministrativa di tutto il territorio fiorentino che porta alla formazione di circoscrizione autonome che raggrupparono i "popoli" del contado in "Leghe".

Ricordata per la prima volta nel 1306, nei protocolli di un notaio chiantigiano, Frosino di Chese da Monterinaldi (21), la "Lega del Chianti" raggruppa una settantina di "popoli" facenti capo a nove chiese plebane, distribuiti tra le alti valli della Pesa e dell'Arbia, sino alla Valdelsa. L'area compresa nella nuova circoscrizione amministrativa corrisponde, presso a poco, a quella degli attuali Comuni di Radda, Gaiole e Castellina. Sicuramente la sua costituzione porta alla dilatazione topografica di un originario comprensorio chiantigiano di dimensioni assai più ridotte. Il primitivo ambito territoriale il cui nome sarà utilizzato per connotare la Lega doveva infatti corrispondere all'area montuoso-collinare da cui scaturiscono i rami sorgentiferi dell'Arbia e della Pesa, ed è forse probabile che in origine si limitasse alla valle del torrente Massellone, affluente di sinistra dell'Arbia, come si

desume dai documenti dei secoli XII e XIII che fanno uso dell'apposizione "in Chianti" (22).

Il più antico elenco dei popoli che costituivano la "Lega del Chianti" è reperibile in un registro dell'Ufficio delle Tratte, cui spettava l'elezione dei magistrati della città e del contado (23) e sostanzialmente collima con quello contenuto nello "Statuto fiorentino" del 1415, cui più spesso si fa riferimento (24). In seguito, com'è noto, per facilitare la vita amministrativa della Lega, i popoli vennero ripartiti in tre gruppi ("Terzi" o "Terzieri"), ciascuno dei quali prese nome dalla località più importante esistente in seno ad essi. A capo dei "popoli" disposti tra Valdelsa e val d'Arbia fu posta la Castellina, ormai divenuta, assieme a Rencine, "antemurale a difesa de contado fiorentino dal lato di Siena" (25).

Il fortilizio svolse egregiamente il suo compito sino alla fine del Trecento, inserito nel sistema difensivo fiorentino che, nel restante territorio della Lega, contemplava, in successione, le fortificazioni di San Polo in Rosso, Montelucio a Lecchi, Tornano, Cacchiano, Rentennano, Brolio, Montemarchi e Montecastelli, fronteggiate, in campo senese, dalle fortezze di Aiola, Selvole, Cerreto, Sesta e Cetamura (26).

Ma nel 1397, durante la guerra con i Visconti, Castellina, dopo un breve assedio, fu espugnata, saccheggiata ed arsa dalle truppe del Duca di Milano, guidate dal capitano di ventura Alberico da Barbiano. Evidentemente le opere di difesa non dovevano essere invulnerabili: di Castellina si disse, infatti, che era "forte per sito ma debole per arte" (27). Trattandosi di uno dei punti forti delle fortificazioni fiorentine nel Chianti, già al 1° di aprile del 1400 la Signoria deliberò la ricostruzione: "in partibus chiantis comitatus florent; in loco qui dicitur la Castellina fiat fortilitia" (28). Anche se con lentezza (sembra che nel 1431 l'opera non fosse ancora compiuta (29)), la ricostruzione procedette e porta alla realizzazione di un complesso fortificato "alla pari di piazza di primo ordine", con "largo cerchio di gagliarde mura, afforzate

di torriere, e Rocca" (30): si tratta delle fortificazioni i cui resti ancora emergono su tutto l'abitato di Castellina, connotandolo in modo inconfondibile.

*Vicende storiche di Castellina:
da villaggio rurale ad avamposto del Comune di Firenze*

NOTE

- (1) Cfr. G.C. CIANFERONI, *Gli Etruschi nel Chianti*, in "Gli Etruschi nel Chianti", Centro di Studi Storici Chiantigiani, Radda in Chianti 1991, pp.19-34.
- Lo stanziamento etrusco di Castellina viene tradizionalmente denominato Salivolpe (o Salingolpe), toponimo tuttora esistente, anche se erroneamente registrato nella Carta d'Italia dell'I.G.M. (113 Il N.O.) come Salivold. Nella zona sono avvenuti cospicui ritrovamenti archeologici, specie in corrispondenza della casa colonica Casa al Vento, situata a poche centinaia di metri a nord-ovest di Castellina.
- (2) Cfr. R. STOPANI, *Ipotesi sulla viabilità etrusca e romana nel Chianti*, in "Gli Etruschi nel Chianti cit." pp. 35-48
- (3) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese*, Repertorio, vol. II, Milano 1976, p.295
- (4) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.296
- (5) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.295
- (6) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.295
- (7) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.295
- (8) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, pp.294-296
- (9) Cfr. P. GUIDI (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Tuscia I, La Decima degli anni 1274-1280, Città del Vaticano 1932 e M. GIUSTI, P. GUIDI (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Tuscia II, La Decima degli anni 1295-1304, Città del Vaticano 1942
- (10) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.296
- (11) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.296
- (12) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.294
- (13) Cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *I castelli del senese cit.*, p.295
- (14) Precedentemente alla metà del Duecento non possediamo testimonianze documentarie su Castellina. E' assai dubbio che abbia voluto riferirsi ad essa un diploma di Federico II. del 1220, nel quale tra gli altri castelli chiantigiani si menziona un "Castiglioni" (cfr. E. REPETTI, *Dizionario Geografico-fisico-storico della Toscana*, Firenze 1832-43, vol.I, p.552)
- (15) Cfr. R. DAUIDSOHN, *Storia di Firenze* (traduz. italiana), Firenze 1955, vol.I, p.889.
- Il 14 luglio 1193 Firenze, sotto forma di accordo difensivo, assoggetta il castello del Trebbio. I signori del castello e i consoli del luogo, in cambio della protezione concessa, giurarono di muover guerra e stringere pace a seconda della volontà del Comune fiorentino, di pagare un'imposta e di portare una torcia di cera al Battista nel giorno della sua festa.
- (16) Che la "Castellina dei Trebbiesi" fosse un centro castrense a tutti gli effetti (anche giuridico - amministrativo - circoscrizionali) lo conferma una notizia dei primi anni del Trecento, dove si parla di una "curia" di Castellina. Cfr. il documento citato da A. BOGLIONE in "I signori di Monterinaldi in val di Pesa" (Il Chianti. Storia, arte, cultura, territorio, IV, Aprile 1986, p.84) dove per la localizzazione di un pezzo di terra si usa l'espressione "nella curia" di Castellina. Il documento si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze, Notarile Antecosimiano, f.651, c.104 r ed è del 31 dicembre 1315.
- (17) Cfr. il capitolo che segue, dedicato al ruolo di Castellina nel quadro della viabilità chiantigiana del medioevo.
- (18) Cfr. D. BALESTRACCI, *Tra Siena e Firenze. La formazione del confine nel Chianti*, in "Il Chianti". Storia, Arte, Cultura, Territorio, V, Novembre 1986, pp.9-16
- (19) Cfr. A. CASABIANCA, *Guida storica del Chianti*, Firenze 1937, pp. 125-130
- (20) Cfr. C. PAOLI (a cura di), *Il Libro di Montaperti*, Documenti di storia italiana, Firenze 1889, Alla p.96, si legge, infatti:
- "Item precipit domino Borgognoni vicario in Sancto Donato in Pocis et Chianti, ad penam librarum CC in sua persona et librarum D pro vicariatu: ut die crastina mictat in Trebium et Castellinam viginti pedites ex hominibus, sui vicariatus ad custodiam ipsarum terrarum"
- (21) Alla Lega si fa riferimento in un atto datato 28 marzo 1306 che attesta il giuramento prestato dai capi famiglia del Comune rurale di San Salvatore all'Albola all' "officium sapientis et discreti viri Duccini de Mancinis, Capitanei Leghe et Societatis de Chianti nuper edite et ipsius Duccini obedire mandatis". Il testo è riportato da A. BOGLIONE, cui si deve la scoperta dell'atto, in "Il Chianti nelle più antiche fonti documentali", in "Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio", IX, Settembre 1988, p.19. Il documento si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze, Notarile Antecosimiano, F.651, c.31 r.
- (22) Cfr. R. STOPANI, *L'espansione topografica del toponimo "Chianti"*, in "Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio", IX, Settembre 1988, pp.8-12
- (23) Archivio di Stato di Firenze, Tratte 294 (citato da A. BOGLIONE, *Il Chianti nelle più antiche fonti documentali cit.*)
- (24) Cfr. *Statuta Populi et Communis Florentiae...collecta anno salutis MCCCCXV*, Friburgo 1778-1783 tomo III, trattato IV, rubr. 94, pp.692 e segg.
- (25) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1832-1843, Vol.I, p.S22
- (26) Cfr. I. MORETTI, R. STOPANI, *I castelli dell'antica Lega del Chianti*, L.E.F., Firenze 1972
- (27) Cfr. T. GUARDUCCI, *Guida illustrata della val di Pesa*, San Casciano 1904, p.64
- (28) Archivio di Stato di Firenze, Archivio delle Riformagioni, Provis., Filza 91 (citato da G. GAYE, *Documenti di Storia Italiana*, Carteggio inedito d'artisti dal secolo XIV al secolo XVI, Firenze 1839, Tomo I, Appendice II, p.540). I lavori iniziarono il 18 aprile 1402; nelle "Provvisori" (Filza 93) a tale data è infatti segnato: "Fortificatio fortilitie Castelline incepta" (cfr. G. GAYE, *Documenti di Storia Italiana cit.*, p.541).
- (29) Il 15 febbraio 1431, sempre nelle "Provvisori" (Filza 123), si legge infatti: "Operarii S. ce Marie del Fiore teneantur quanto citius esse poterit fortificari et perfici facere menia castris et arcis castris castelline..." (cfr. G. GAYE, *Documenti di Storia Italiana cit.*, p.551)
- (30) Cfr. L. BIADI, *Compendio storico-politico-religioso della Castellina in Chianti di Toscana*, Firenze 1867, p.14